

Sull'incertezza

Bisogna mettere in guardia il lettore italiano che si accosti per la prima volta a un romanzo di Juan Benet, vissuto a Madrid fra il 1927 e il 1993. Di professione ingegnere civile, si definiva con civetteria uno scrittore della domenica. In quelli che erano per lui momenti di ozio – due ore prima di cena, l'immane whisky accanto alla macchina da scrivere – si dedicava alla narrativa e alla saggistica, saltuariamente anche al teatro. Ogni tanto prendeva in mano anche tele e pennelli dipingendo soprattutto navi da guerra, marine belliche che in età matura avrebbe sostituito con collage visionari alla maniera di Max Ernst. A differenza dell'ingegnere Carlo Emilio Gadda che scelse presto il mestiere di scrivere, l'ingegnere Juan Benet non smise mai di costruire dighe e tunnel, ma nemmeno di pubblicare decine di libri e collaborare a quotidiani e riviste. Senza precursori né epigoni, fece il suo esordio letterario a quarant'anni e divenne subito lo scrittore di riferimento per un gruppo di giovani esordienti, «los benetianos». Il piú famoso è oggi Javier Marías che, non ancora ventenne, a lui deve la pubblicazione del suo primo romanzo, parodico ed extraterritoriale. Le storie di Juan Benet erano così eterodosse – ricorda Marías – da costituire «l'alibi, il precedente e la breccia aperta alla fuga». Fuga dal canone narrativo autoctono, dall'estetica frusta

del realismo in una Spagna non ancora uscita dalla dittatura franchista.

Per Juan Benet i valori letterari sono sempre stati altrove e non solo oltre i confini nazionali. Incurante di molte altre demarcazioni, come lettore non dava peso a tassonomie regolate da lingue, correnti o epoche storiche. A parte Cervantes e pochissimi autori di lingua spagnola, nel suo panteon fitto di nomi spiccano fra gli eletti Shakespeare, Milton e Melville. Ma è soprattutto a Proust e a Kafka, a Thomas Mann e a Faulkner – per lui il massimo scrittore del xx secolo – che riconosce il merito di avere affrontato questioni esistenziali irrisolte. Quelle che ritrova anche nelle pagine di filosofi come Nietzsche, Bergson e Heidegger, o storici dell'antichità come Tacito, Svetonio e Ammiano Marcellino, o antropologi come James Frazer e perfino un pioniere eclettico come il brasiliano Euclides da Cunha. La molteplicità delle sue fonti rafforza uno scetticismo granitico nei riguardi degli asserti della scienza, sempre inadeguati rispetto al molto da scoprire. Certo non rinnega gli sviluppi della tecnica, ma mai disgiunti dalla loro obsolescenza. Dall'utensile preistorico al congegno di ultima generazione, egli lega ogni conquista alla distruzione cui sono destinate prima o poi le opere umane, in particolare le più audaci. Non c'è trionfo immune dal declino, così come ogni vita si dissolve con la morte, il grande smacco. Da questa prospettiva trascendente, il progresso materiale non implica emancipazioni etiche durature.

Rifiutato il sogno illuminista, anche nelle sue narrazioni letterarie Juan Benet assegna alla ragione un ruolo tutt'altro che onnipotente. Spetta invece all'immaginazione guidare la ricerca di un barlume di verità nell'immensa, metaforica ombra che avvolge il senso del divenire. Le istanze che un tempo si rivolgevano agli dèi si ripetono con caparbia

e senza successo fra estenuanti elucubrazioni, talvolta in prossimità di vaghe potenze soprannaturali. Forse retaggi del sacro, forse spettri del turbamento. Stati crepuscolari che non si dileguano. Non stupisce allora che Juan Benet ricusi il romanzo che rappresenta aspetti consolidati del reale, a suo dire nient'altro che una sociologia superflua, un doppione di quello che già si sa. Distinguendosi da ogni altro discorso, la letteratura di finzione deve tendere a esplicitare i grumi del non detto, a districarsi con ogni mezzo retorico tra esperienze inquietanti. A differenza del filosofo o di ogni altro esperto di discipline umanistiche, non tocca al romanziere trarre conclusioni generali, ma indagare piuttosto le componenti più elusive, sfuggenti della condotta umana. E in effetti, qualunque cosa facciano, i suoi personaggi scostanti sono molto più inclini agli indugi che alle iniziative. Ostaggi di passioni tormentose, hanno come sola certezza un annientamento biologico senza riscatto né conforto.

Poiché vivere è un enigma, per Juan Benet la prassi letteraria che ne dà conto non può basarsi su metodi e obiettivi. L'esperto progettista di infrastrutture pubbliche scrupolosamente eseguite iniziava un romanzo senza il minimo disegno, cedeva alle germinazioni di una storia che emerge senza preavviso ai bordi del già noto: «Se avessi in anticipo un piano o uno schema sicuramente non scriverei», disse in un'intervista televisiva del 1984. Giusto il contrario di quando esponeva il suo pensiero critico, dall'argomentazione dotta e precisa. Un anno prima che esca *Ritornerei a Región*, il suo primo romanzo più volte riscritto e finalmente accettato nel 1967 da una casa editrice disposta a rischiare, Juan Benet pubblica il suo primo, memorabile saggio, intitolato *La inspiración y el estilo* (L'ispirazione e lo stile). La prima sorge senza un perché, una voglia di scrivere che è come «l'argilla del vasaio». È invece frutto della volontà

il secondo, lo stile come strumento primario dell'invenzione, il dispositivo con cui scandagliare linguisticamente i territori che nessuna scienza, né esatta né sociale, è stata ancora in grado di chiarire. Sulle ceneri della metafisica, Juan Benet pensa che lo stile fornisca allo scrittore «una via evidente di conoscenza», l'occasione di modellare un sapere che di norma fallisce il bersaglio. Lontanissimo dal congiungere in autonomia arte e bellezza alla vecchia maniera, egli piega lo stile alla costruzione di soggetti ruvidi e dubbiosi che puntualmente commettono errori malgrado le precauzioni. Con questa scelta trasferisce alla finzione anche fatti che lo riguardavano molto da vicino e che non era mai riuscito a spiegare. O così affermava.

Si tratta della guerra civile che insanguinò il suo paese dal 1936 al 1939, a suo giudizio l'evento storico più importante della Spagna dopo la scoperta dell'America. Ne fu vittima da bambino e ne lesse da adulto ogni possibile versione, selezionando un migliaio di titoli dalla sterminata bibliografia sull'argomento. Eppure qualunque di questi libri – fazioso o passionato, inattendibile o puntuale – lo lasciava talmente insoddisfatto da indurlo a pensare che un giorno, da vecchio, avrebbe scritto lui stesso il racconto che mancava: una storia militare del conflitto. Non ci riuscì e non solo perché morì a sessantacinque anni nel pieno delle sue molte attività. Era solito distinguere l'interesse dal gusto e a proposito della guerra civile spagnola ammetteva di conoscere opere molto ben documentate che però non gli davano alcun piacere. Forse perché ogni compendio gli pareva una falsificazione? O magari il genere storiografico non corrispondeva alle attese quando c'era di mezzo il suo vissuto?

Juan Benet era nato a Madrid sotto la dittatura militare di Miguel Primo de Rivera, salito al potere con un colpo di

stato che il re Alfonso XIII appoggiava, convinto di avere trovato «il suo Mussolini». Era intenzione di entrambi raddrizzare economicamente e socialmente il paese in vista di una nuova Costituzione, ovviamente autoritaria. Ma il re e il generale prendono tanti abbagli che finiscono per deludere i loro stessi adepti. Il sentimento antimonarchico cresce. Dopo l'esito delle elezioni amministrative, senza passaggi istituzionali né reazioni violente il 14 aprile 1931 viene proclamata la Seconda repubblica. Si diffonde un'euforia di massa mentre l'esercito resta a guardare. La notte stessa il re va in esilio e si stabilisce a Roma. Ha inizio in Spagna il primo laboratorio di uno Stato democratico.

Laicizzare, istruire, estendere i diritti di cittadinanza e di giustizia sociale: l'anelito di modernizzazione si basa su un piano di riforme mai viste prima. In un articolo uscito postumo, scrisse Juan Benet:

Di colpo la Spagna entrò in ebollizione e, fra le difficoltà provocate da un regime politico in equilibrio instabile e con una società atrocemente squilibrata, la gioventù nata fra le due guerre si lanciò alla ricerca di un nuovo paese, di una nuova poesia, di una nuova musica, di una nuova pittura, insomma di un nuovo modo di essere.